

*Le virtù cardinali**

La prudenza

Alessandra Bonifai[†]

Virtù: parola antica ma con sonorità moderna

Può essere che il termine virtù evochi immagini del passato e susciti la sensazione immediata di aver a che fare con materiale ingiallito, che è meglio lasciare da parte per trovare stili e linguaggi più appetibili, più in grado di parlare alla gente di oggi di vita buona secondo il Vangelo.

Eppure, il termine virtù ha in sé il timbro della modernità perché è immediatamente comprensibile da chiunque: senza bisogno di tante elaborazioni, dice l'idea che c'è un legame tra ciò che attiene all'umano e ciò che sgorga dallo «spirituale», tra ciò che è tipicamente esistenziale e ciò che la fede suggerisce alla vita. L'idea che vuole esprimere è chiara ed evidente anche se – come vediamo in questo articolo - va poi compresa nel suo vero significato.

Virtù: quando la vita si incontra con la fede

Di fatto, l'Antico Testamento ebraico non tocca quasi mai l'argomento. Perché esse entrino esplicitamente nella Scrittura bisogna aspettare che la fede d'Israele incroci il mondo greco: infatti la sequenza delle 4 virtù cardinali la si attinge dal libro della Sapienza: «Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Essa insegna la *temperanza* e la *prudenza*, la *giustizia* e la *fortezza*» (Sap 8, 7). L'autore fa sue le parole della filosofia greca e parla all'uomo che cresce, agisce, si confronta con la storia e con il mondo che lo circonda; nelle virtù la riflessione sull'esistenza si incontra con la riflessione sull'azione di Dio nella carne dei suoi figli.

Possiamo quindi cominciare dicendo che, sul terreno delle virtù, filosofia e fede si toccano, sensibilità semita e mondo greco si parlano, dono di Dio e agire

* Questo è il secondo articolo, di una serie di quattro, che pubblichiamo su altrettanti numeri consecutivi di Tredimensioni e con la seguente successione: temperanza, prudenza, giustizia, fortezza. Il precedente: S. Guarinelli, *La temperanza*, in «Tredimensioni», VIII (2011), pp. 234-245.

[†] Diplomata all'Istituto Superiore per Formatori, formatrice presso le suore del Preziosissimo Sangue, Monza.

dell'uomo s'intrecciano nel campo concreto dell'agire e dell'agire bene che, in definitiva, ha le stesse coordinate per tutti. Il termine è chiaro: nessun dubbio che si faccia riferimento al *vir*, all'uomo nella sua forza e capacità di affrontare con coraggio la vita.

Potremmo dire che, storicamente, la categoria stessa di virtù nasce dall'esigenza che la fede si incarni nel vissuto e nel tessuto dell'umanità e che l'umanità si lasci lavorare dal cammino di fede. Interessante: già secoli fa si percorrevano le strade che oggi chiamiamo della ricerca interdisciplinare e interculturale, e occuparsi di formazione integrata non è una questione di moda, inventata oggi.

Le virtù si riferiscono alla vita «bella». Sono state desunte dall'umano e dalla presenza del Mistero in esso, sono state vagliate ed esposte in modo sistematico per ricordare, attraverso termini sintetici e densi, come si costruisce una personalità solida e definita, quali attenzioni avere perchè diventi capace di progettare il futuro e lo faccia usando di tutte le sue facoltà senza dimenticare che, in esse, c'è il soffio che viene dall'alto e ci abita.

Dunque: la prudenza

Esitare? Tergiversare? Frenare? Andare avanti a piccoli passi per non commettere imprudenze? È questo o è qualcosa di più, meglio qualcosa di diverso?

Comincerei dai dati così come sono; mi pare che siano essi a consegnarci, già pronta da rileggere nell'oggi, una riflessione assolutamente attuale ed esauriente. Raccogliamo le prime indicazioni lasciando parlare le parole.

* Prudenza viene da *prudens*, che a sua volta contiene la stessa radice di *providens*, provvedere, ossia essere capaci di pensare al futuro, di «prevedere» le cose da fare e da fuggire e di «provvedere» a compierle.

→ Dunque, l'uomo prudente è un uomo che vive nell'oggi con uno sguardo lungo, un uomo che ha voglia di futuro nel senso che non è schiacciato da ciò che gli accade nel presente, ma sa che l'azione di oggi è la base di quanto potrà fare domani; da questo si potrebbero aprire diversi files, ma lo faremo in un secondo tempo, dopo aver raccolto altro materiale.

* *Prudens* è la resa latina del greco *fronimos*: ora, il termine, nel Nuovo Testamento, ha un significato tanto ricco che, anche senza pretese esegetiche, non possiamo passargli accanto senza fermarci; *froneo* è così ricorrente che vale la pena ascoltare almeno alcuni passi in cui ricorre, perché il modo in cui è usato nei Vangeli e in San Paolo ci restituisce un ritratto della prudenza a dir poco inatteso. Qualche esemplificazione:

- Pietro si sente dire che non è «prudente» (Mt 16, 23) alla maniera di Dio, ma alla maniera degli uomini quando pensa bene di invitare Gesù a non parlare di morte e tanto meno di morte infamante.

- Nella parabola è «prudente» (ben più che scaltro) il servo che sa come conquistarsi amicizie che lo aiutino quando il padrone lo licenzierà (Lc 16, 8).

- È *afron* (stolto, imprudente) chi non ricorda che la vita può essere tolta da un momento all'altro (Lc 12, 20), confondendo l'essere accorto con l'accumulare beni.

- Il riferimento al pensare e agire secondo «prudenza» torna tre volte nella lettera ai Filippesi, al capitolo 2, quando siamo invitati ad avere gli stessi «sentimenti» di Cristo Gesù, il quale giunse, nella sua «prudenza», fino a consegnarsi alla morte in croce: «Avete in voi lo stesso modo di sentire, lo stesso stile di saggezza e di profondità che furono in Cristo Gesù...» (Fil 2, 1 ss).

→ C'è dunque una prudenza da Dio, secondo lo stile del Vangelo, che può condurre fino alla croce, ed una prudenza degli uomini che poco ha in comune con la vita cristiana e che rassomiglia ad un modo di fare pauroso, dettato dalla convenienza e da una prospettiva di vita assestata su sicurezza e benessere.

Prevedere – appassionarsi - provvedere

Tutt'altro che essere protezione e tutela della smorta routine dei giorni che passano, la prudenza è un certo tipo di sapienza, del tutto particolare.

Si tratta certamente di un acume sulla realtà che sa leggerla, ma è un acume non privo di *pathos* perché è una intelligenza che si accompagna alla passione per la realtà e per ciò che si è compreso di essa e dunque ci si mette all'opera con coraggio e fino in fondo, non in modo sporadico, ma con la caparbia delle scelte di vita. Verrebbe da dire: un «pensiero affettuoso»¹, un pensiero «completo» che include la testa, il sentire, l'azione.

Così, l'uomo prudente (*fronimos*) è colui che si dà da fare secondo un pensiero profondo e globale che include il capire, l'appassionarsi, il darsi da fare, per cui sa arrivare alla fine, con costanza, perché la sua convinzione ha radici lontane. La persona prudente scava a lungo cercando ciò che vuole e poi lo pone in essere costi quel che costi, senza tergiversare o farsi boicottare dalla paura.

Dato che la prudenza è, insieme, un modo di pensare, nutrire sentimenti, perseguire, essa implica un'unità interiore sufficientemente compiuta, un io che sa dirsi rispondendo alle richieste della vita, forse non in modo vincente, ma sicuramente consapevole e personale.

Volutamente usiamo, a proposito delle virtù, la parola sentimenti, per indicare che non stiamo parlando di stati emotivi impulsivi e transitori, ma della stabilità di una esperienza che ha carattere di continuità, un *habitus* appunto, secondo il vocabolario usato per descrivere l'agire virtuoso.

Dalla parola all'immagine

C'è dell'altro?

Passiamo in rassegna le immagini più ricorrenti con cui la prudenza è stata scolpita e dipinta: direi che l'iconografia è sostanzialmente duplice, pur con diverse varianti sul tema di fondo.

* *La prudenza è una donna che si guarda allo specchio*: dunque, una persona intenta e disposta al rischio della conoscenza di sé, non è avventata, non è inconsapevole, compie un percorso dentro la propria vita, perché le decisioni e i sogni siano congruenti con l'identità. Come dire: una bella conoscenza di se stessi - il guardarsi allo specchio - è premessa indispensabile per un agire bello. Lo specchio, poi, proietta lo sguardo anche all'indietro e al futuro ma su questo torneremo tra un momento.

Spesso arrotolato al manico dello specchio c'è un serpente che non è simbolo di tentazione ma accordo della prudenza con le parole di Gesù «siate prudenti come serpenti» (Mt 10, 16) e l'animale - ci dicono i critici d'arte - aveva una pluralità di significati possibili che vanno dall'eternità (dato che il serpente può assumere la forma di un cerchio, forma senza inizio e senza fine) fino alla resistenza ad oltranza (dato che può «insidiare il calcagno», Gen 3,15).

* *La prudenza è una donna dai tre volti* (a volte con lo specchio e a volte no): è giovane, adulta, anziana. È il simbolismo che ritroviamo nel dipinto del Tiziano (National Gallery di Londra), dove questa volta è un uomo ad essere raffigurato così, con un commento eloquente: «Dalla [esperienza del] passato, il presente agisce prudentemente per non guastare l'azione futura» («praeterito praesens prudenter agit ni futura actione deturpet»).

Dunque memoria del passato per avere una vera intelligenza del presente e poter così provvedere al futuro.

A questo punto è sufficiente tirare le fila per cogliere il significato profondo della virtù che gli antichi definivano «auriga» delle altre in quanto è come una sorta di dinamismo che attraversa tutte le azioni e gli atteggiamenti virtuosi, l'elemento dinamico della personalità in azione.

Cominciamo dalla conoscenza di sé.

La donna allo specchio: segno di una ricerca di senso e di orientamento che esplora, in primo luogo, l'interno per abilitarsi ad esplorare l'esterno e trova nell'intimità il luogo in cui cercare semi di futuro, germi di scelte e di progetti.

L'uomo realmente prudente non è dunque un uomo poltrone. È capace di attivarsi, rischiare, ma non per incoscienza; si butta e si gioca fino alla fine, ma dopo essersi seduto a calcolare la spesa e le risorse a disposizione. Dipende, però, da cosa succede quando è seduto per calcolare e conoscersi.

Prudenza e conoscenza di sé

La virtù della prudenza attraversa, coinvolge il tema della conoscenza di sé, tema che è alla base di ogni percorso psicologico ed esistenziale.

Ma non solo la invoca: specifica anche il significato e il modo di conoscersi.

Per avere una vita bella, la conoscenza di sé non è tutto. È solo un primo passo. Non è il fine. Dipende da che cosa segue dopo.

E poi, per diventare prudenti non basta scandagliare se stessi in qualunque modo. Ci vuole una conoscenza che eviti i due eccessi opposti e ugualmente imprudenti di una conoscenza per eccesso e di una per difetto che conducono ad esiti buoni solo in apparenza.

Conoscersi per eccesso è un'attività che si svolge nel quadro di un certo narcisismo di fondo: guardarsi dentro ma con occhi che riflettono una valutazione di noi stessi che è esagerata, gonfiata, proporzionata forse alle illusioni che nutriamo, ma non alla realtà.

Con la mira di volerci vedere belli e virtuosi ci guardiamo nel famoso specchio della scoperta di sé per scorgere immagini da bigiotteria: magari senza grande valore, ma luccicanti. Cerchiamo i nostri quadri migliori (non importa se sono copie, purché sembrino veri), e apriamo agli ospiti la galleria, o - più «umilmente» - la teniamo solo per noi e li andiamo a passeggio per ricordarci delle nostre prodezze o riprendere forza quando gli altri non se ne ricordano, noi tanto brillanti quanto sfortunati... motivo in più per darci da soli quella gloria che non ci è accordata.

Questo tipo di conoscenza (a volte anche cocciuta e minuziosa) può condurci a scelte temerarie e un po' boriose che assomigliano alla certezza ingenua di Pietro di seguire il Maestro fino alla morte, senza prima aver calcolato la portata di queste parole. Imprudente per eccesso è la scelta della facoltà universitaria che gratifica l'ambizione, ma non tiene conto dell'attitudine personale e dello sforzo necessario per arrivare a concludere, oppure la carriera che punta sul fascino personale e non sulle competenze obiettive, o anche una scelta di vita che restituisce una immagine di sé soddisfacente, ma che non corrisponde alle spinte più profonde del cuore. Scelte imprudenti, eppure pensate. E quando la realtà le sconfessa, anziché ammettere di aver sbagliato il modo di essersi seduti per calcolare, attribuiamo il fallimento, con rancore alla sfortuna, con amarezza all'incomprensione, con vendetta all'invidia altrui.

Conoscersi per difetto è un'attività che si svolge nel quadro opposto di un certo masochismo di fondo: guardarsi dentro ma con occhi che riconoscono solo carenze e peccati, umiliazioni e torti subiti, dove la richiesta di risarcimento - naturalmente nascosta o del tutto inconsapevole - blocca la spinta ad investimenti ulteriori. Il mondo intero diventa debitore nei confronti di un soggetto che sta seduto a pensare su di sé in attesa di rimborsi e consolazioni.

Se nel primo caso la ricerca è colorata di narcisismo, qui ritroviamo le tinte di quel masochismo che autorizza a sentirsi a posto solo in qualità di vittime designate. In questo caso la prudenza imprudente si esprime come mancanza di decisione e di traguardi, come tendenza ad adattarsi a tutto senza convinzione, nella passività mascherata da disponibilità.

Nessuna di queste due operazioni conduce alla virtù: né il tentativo di costruirsi un'immagine perfetta collezionando vittorie e dipingendosi da eroi, né la memoria esclusiva delle proprie sconfitte per vivere in apparente umiltà. La prima maniera porta alla fama da palcoscenico, la seconda lascia nell'inerzia. Comunque sia, il pensare affettuoso, l'appassionarsi, il darsi da fare - quali elementi distintivi della prudenza - restano bloccati.

La conoscenza prudente, che conduce a prevedere, provvedere e a mettersi all'opera, è quella che non esclude né i successi né le ferite, ma raccoglie tutto, ricerca il senso, riconosce nell'intreccio dei fatti le potenzialità e i limiti, i desideri autentici e le chimere.

Chi è prudente vuole rischiare bene: per ciò, focalizza le proprie aspirazioni e il loro spessore, calcola i limiti presenti e i condizionamenti passati, si domanda che prezzo è disposto a pagare e quale tensione è pronto a sopportare. La decisione virtuosa si colloca, allora, nello spazio tra ciò che già si è (io attuale) e ciò che si vorrebbe diventare (io ideale) e tiene in tensione questi due mondi, sapendo che la tensione è imprudente quando è tanto allentata da far addormentare, o così tirata da uscirne frustrati o arrabbiati. Qui, allora, si capisce perché la prudenza, donna allo specchio, si può anche raffigurare come la donna dai tre volti.

Percorrendo il filo della propria storia

La donna dai tre volti: simboli eloquenti dell'unità interiore tra passato, presente e futuro.

La prudenza richiede memoria. Ma come per la conoscenza di sé, anche qui, c'è modo e modo di ricordare.

Non ogni memoria conduce alla virtù o è, in se stessa, virtuosa perché non ogni memoria attiva una tensione prudente fra passato, presente e futuro.

C'è una forma di *memoria che allenta la tensione* perché è nostalgica: enfatizza la collezione dei ricordi, guarda il presente per conservarlo e prende per temerarietà tutto ciò che ha il sapore dell'inedito; ci si limita a ripetere per timore di perdere qualcosa e perfino i desideri di novità sono già, in sé, colpevoli. È la prudenza come congelamento dei progetti («fu così e deve restare così», «qui casca tutto se apriamo a...»).

All'altro estremo c'è una forma di *memoria che produce una tensione troppo tirata* perché fa ricordare un passato che, proprio perché è ancora vivo, preferiamo dimenticare in favore di un presente da difendere contro di esso. È il caso di quei genitori che danno ai figli tutto ciò che loro da giovani non hanno ricevuto in modo che non si ripeta la loro storia che giudicano dura e che ben ricordano: così presi dal difendersi da un passato troppo vivo, non si danno il tempo per chiedersi chi sia il figlio che sta loro di fronte e di che cosa abbia bisogno per il suo futuro. È il modo di pensare che il nuovo e diverso è bello comunque, basta che si riscatti dal passato, che la saggezza sta nel fare il contrario di ciò che è stato fatto. Sembra il coraggio del rinnovamento ma è la faccia auto-protettiva della prudenza: per difendere le prospettive dobbiamo cancellare la gratitudine per il passato.

Prudenza e memoria

La prudenza richiede memoria. Ma come per la conoscenza di sé, anche qui, c'è modo e modo di ricordare

La memoria prudente organizza i ricordi in una forma coerente, capace di restituirci, nel nostro specchio interiore, un'immagine di noi e del mondo dinamica, flessibile e aperta a sviluppi ulteriori. Tiene uniti il passato, il presente e il futuro. Altrimenti il ricordo del passato congela i progetti futuri o porta a difenderli a dispetto del passato.

Il ricordo, quali risorse attiva per il domani? Che cosa mi fa imparare? Quali desideri sta muovendo e quali fa sparire? Come intendo continuare a scrivere il racconto? Quali particolari il passar del tempo aggiunge al ritratto? Dal ricordare, ne esco rin vigorito o in fiacchito?

La *memoria prudente* conserva la circolarità fra passato, presente e futuro, tra l'oggi che è frutto di tutto ciò che lo ha preparato ed il futuro che si apre davanti, non con possibilità infinite, ma con alcune opzioni e una certa possibilità di scelta, che informa il pensiero sull'avvenire. La prudenza domanda memoria, ma non per ripetere; invoca l'ulteriore, ma non senza fondamento in ciò che è già; percorre un processo dinamico che può partire dall'oggi per risalire alle radici o dai ricordi per giungere al presente, ma è sempre inclusivo e storico.

Accogliere tra le virtù una donna dai tre volti significa porre tra le coordinate essenziali della vita buona una delle categorie fondamentali di ogni studio rigoroso sull'uomo: la categoria dello sviluppo, l'idea di fondo che ogni intelligenza del presente si fonda su esperienze precedenti e su una forma già esistente e che solo questa comprensione dinamica, evolutiva, epigenetica è strumento efficace per la costruzione di un futuro bello.

Raccogliendo i pezzi

La prudenza è virtù per persone audaci, che conoscono il proprio animo e hanno cercato di chiarire a se stessi le conseguenze che le scelte comportano; non imboccano la direzione più sicura, né quella a minor prezzo, ma si coinvolgono con la mente, il cuore e il corpo, nel traguardo più alto che ritengono di poter raggiungere e danno tutto quello che hanno e che sono per qualcosa in cui credono con la profondità del proprio essere, dopo averne raccolto i semi lungo le strade della loro storia e aver riconosciuto lì la parte più significativa di sé.

Questo lo illustra bene Martin Buber, quando spiega che cosa sia un lavoro fatto di getto, che è il contrario di un rammendo, cioè di una azione compiuta avanzando e indietreggiando di continuo o procedendo a zig zag e non, invece, in avanti, con determinazione e coraggio. «Rabbi Nahum, figlio di Rabbi di Rizin, entrò all'improvviso nella jeshivah e trovò gli studenti che giocavano a dama, come è d'uso in quei giorni. Quando videro entrare lo zaddik, si confusero e smisero di giocare; ma questi scosse benevolmente la testa e chiese: "Conoscete anche le leggi del gioco della dama?". E siccome essi non aprivano bocca per la vergogna, si rispose da sé: "Vi dirò io le leggi del gioco della dama. Primo: non è permesso fare due passi alla volta. Secondo: è permesso solo andare avanti e non tornare indietro. Terzo: quando si è arrivati in alto, si può andare dove si vuole»ⁱⁱ.

Assomiglia molto al cammino dell'autentica prudenza.

ⁱ A. Manenti, *Il pensare affettuoso*, in *Vivere gli ideali/2. Fra senso posto e senso dato*, EDB, Bologna 2003, pp. 133-160. Cf anche A. Brutto, *L'esercizio del pensiero affettuoso nel campo educativo*, in «Tredimensioni», I (2004), pp. 182-190.

ⁱⁱ M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Magnano 1990, pp. 38-39.